

A cent'anni dai Balletti Russi parigini, un ritratto del suo patron

Genio o Ciarlatano?

Datemi sei mesi e vi farò di chiunque un coreografo, soleva dire Sergej Diaghilev, l'inventore della grande stagione del balletto del Novecento, il padre padrone di intellettuali ed artisti nella Parigi di inizio Novecento

di Marco Vallora

Aveva troppi anelli alle mani, un ciuffo bianco che gli sigillava il volto come un'*aigrette* smidollata e beffarda, un eccesso di pelliccia che gli fuoriusciva dai mantelli, l'immane "cilindro da direttore da circo" (è Cocteau che ce lo ricorda) ed un fare insieme molle e tirannico, eppure sempre magnetico, imperioso, *charmant*, al punto di sirennare anche i detrattori più riluttanti. Simpatico ai più forse non proprio, ma fascinoso, irresistibile. Lui stesso, presentandosi alla matrigna, che pure lo aveva molto amato, e protetto, perché riuscisse a diventare musicista, si era regalato questo curioso autoritratto: "Sono anzitutto un ciarlatano, anche se piuttosto brillante; e poi un grande affascinatore; terzo, non ho paura di nessuno; quarto, sono un uomo con parecchia logica e pochi scrupoli; quinto, sembro essere privo di vero talento. Ciononostante credo d'aver trovato la mia vera vocazione: essere un Mecenate. Dispongo d'ogni cosa necessaria fuorché dei soldi: ma verranno". Aveva già capito, o meglio, progettato tutto di sé. All'inizio avrebbe voluto diventare musicista, suonava con grazia, ma quando sottopose al suo maestro di composizione — il grande e temibile Rimskij-Korsakov — un'ambiziosa scena dal 'suo' *Boris Godunov* che aveva appena composto, questi gli suggerì di sfrondare qui e là, lasciandogli comprendere poco a poco che forse era meglio sforbiclarla tutta (il grande Dittatore dei Ballets Russes si sarebbe poi preso la sua rivincita imponendo a sua volta non pochi tagli a *Shéhérazade*). Prensile, Diaghilev non insiste: tenta di diventare pittore-scenografo alla scuola di Alexander Benois, acquista quadri, organizza concerti, insomma decide di diventare un collezionista alla moda, sia

pure senza troppi mezzi ("ma i soldi verranno", sempre, sullo sfondo). Fonda così una rivista, *Mir Isskustva*, il Mondo dell'Arte, che segna comunque una tappa decisiva nel gusto decadente simbolista dell'avanguardia russa e non soltanto, circola anche negli ambienti più



sofisticati d'Europa. Poi, sempre senza troppi soldi, ma con la convinzione nativa di poter stra-vincere, inventa genialmente il proprio ruolo, senza quasi antenati, quel ruolo inedito che lo renderà sopra tutti Imperatore: Zar della Danza moderna. Impresario, scopritore di talenti, "inventore" di geni. Come sentenziava, con spirito sarcastico, il suo "maestro" Benois: "L'Impossibilista ha messo in marcia il suo grande esercito". Incomincia da un lontano cugino, Igor Stravinskij, su cui pochi allora avrebbero scommesso, anche perché ha un carattere irascibile e scostante. "Ricordatevi, costui è alla vigilia della celebrità", va ripetendo in giro, spiritato, davvero convinto, anche se nessuno gli crede. Ma, soprattutto, al grande compositore ribelle, che ama curiosamente il balletto, via

Ciaikoskij (lo ha sorpreso e spiato da bambino, in un palco -assorto, tormentato, romantico e ne è rimasto come suggestionato, per sempre), il prossimo rivoluzionario del *Sacre du Printemps*, che sta già per indossare la giubba primordiale dell'anarchico cosmico, gli inventa un mestiere: gli propone di scrivere una pagina autonoma da coreografare, ed anima quell'*Uccello di fuoco* che lo renderà subito celebre.

Diaghilev, intanto, è già diventato celebre di suo: a Parigi, nel distratto 1908, ha importato come un fulmine dirompente uno spettacolo quale il *Boris Godunov* di Mussorgskij e un interprete-monstre come il basso Scialiapin: il successo è strepitoso ed impreveduto. Quest'omone incredibile, imprendibile, capriccioso, che in un ritratto di Bakst ammicca grassottello con i suoi taglienti baffi ridanciani, i panciotti vistosi e la vecchia mamma-balia perennemente sullo sfondo, riesce in poche ore a conquistare un *parterre de roi* che va dalle sue Altezze Imperiali di Russia a Saint-Saens (mettere la dieresi), da Debussy a Fauré, da Gide, a Proust, persino al refrattario delle mondanità Erik Satie (ma presto lo idolareranno pure Conrad e Henry James, Claudel e Ravel, miliardari generosi come i Rothschild o 'divine' regine della scena, come Isadora Duncan e Sarah Bernhardt).

Quella sera stessa, invasata e rapita da un'epifania che, prensile, intuisce come irripetibile, una nobile belle dame sans merci, "giovane tigre infiochettata" secondo l'immane Coctea, lascia il suo palco agghindata di fatui cavalieri e stolti velluti e si ritira in piccionaia, per godersi meglio, in solitudine ed intelligenza, quel *Boris* dirompente. È Misia Sert, la grande musa di tutta la Parigi



Caricatura di Ernest Ansermet, storico direttore dei Balletti russi

colta e capricciosa, l'ispiratrice della *Révue Blanche*, proprietà di uno dei tanti mariti, Thadée Natanson, ritratta da Renoir, Bonnard, Vallotton, la figlia dello scultore Godebski che sposerà il pittore spagnolo neotiepolesco Sert, il quale riempie le residenze aristocratiche di chilometri di affreschi finto-settecento (il duo pianistico Gold-Fizdale le ha dedicato una magnifica biografia). Nasce così un sodalizio, non amoroso ma creativo, destinato a una fortunata "famiglia-figliolanza" di felicissimi spettacoli. Diaghilev, del resto, proprio negli anni in cui Wilde sconta il suo feroce processo, e pure lui, giovane, è stato licenziato, per cattivo carattere ed immoralità, però ora porta la propria gridata omosessualità con la provocatoria disinvoltura di un foulard sgargiante.

Ama disperatamente e tirannicamente le sue

creature, come un imperatore antico, le sommerge di rubini e capricci, è capace di piangere ai loro piedi, ma anche di cacciarli dal 'suo' palcoscenico, se soltanto questi rivolgono un sorriso complice a qualche fragile danzatrice. È il caso del grande Nijinskij, che ha portato ad incandescenza scandalosa l'*Après midi d'un faune* simulando una lenta sequenza di onanismo danzato, che sconvolge tra gli altri il direttore del *Figaro*, Calmette, il protettore di Proust, e mette in serio imbarazzo lo stesso Debussy. Quando dal Sudamerica (Diaghilev non c'è andato perché è superstizioso e teme i lunghi viaggi: gli hanno profetizzato che morirà accanto all'acqua, ed infatti perirà miseramente a Venezia, tra le braccia di Misia, dove è sepolto, sempre infiorato, accanto a Stravinsky, al cimitero di San Michele) quando, più precisamente da Buenos Aires, giunge il telegramma che Nijinskij, a sorpresa, si è sposato, celebrando dionisiaco la sua breve libertà, che lo porterà alla follia, dopo urla selvagge di dolore animale ed irrefrenabili strepiti di rivolta, "l'Orco che per le strade ingrassava i ragazzini prima di divorarli", come chiosava impietoso Cocteau, ad un tratto smette il suo lutto. Di botto. Teatrale come sempre. Anche nei sentimenti più veri. Tornato impeccabilmente algido, il suo segretario Boris Kochno (che poi diverrà librettista per Poulenc e Rieti, scene di De Chirico) telegrafa sobriamente al pupillo-fedifrago -su cui Diaghilev aveva davvero fondato un impero teatrale ed anche la propria fortuna- ebbene gli riserva una sola, frigida parola burocratica: "licenziato". Null'altro: "come qualcuno che si fosse disfatto di un peso", scrisse il suo fido regista Grigoriev. Invita Fokine a non sospendere i suoi progetti

per la Straussiana *Leggenda di Giuseppe* e si precipita in Russia, dove aveva già adocchiato una morbida comparsa, che si limitava a girare sul palcoscenico con un prosciutto sul vassoio. Ecco lì, l'intuito, il fiuto leggendario. Tra lo sgomento del suo *entourage* lo elegge primo ballerino, affidandolo alle cure di Fokine: la giovane comparsa, però, porta un nome che impareremo a conoscere: Léonide Massine. “Datemi sei mesi — amava dire, spavaldo — e vi farò di chiunque un coreografo”. Il suo genio fu proprio quello: di stimolare, scoprire, inventare *liaisons* tutt'altro che pericolose, feconde. Irrita tutti, ma alla fine li soggioga.

Anche il vecchio amico Stravinskij, che scrive di lui: “Diaghilev non era un intellettuale. Era troppo sensuale per poterlo essere: per di più gli intellettuali non hanno mai un gusto vero e chi mai ebbe invece tanto gusto quanto lui?” E ancora: “Ciò che mi colpì innanzitutto in lui fu il grado di tenacia che egli raggiungeva quando perseguiva uno scopo. Faceva sempre paura e nello stesso tempo dava un senso di tranquillità”. Se ne resero conto tutti quelli che accettarono il suo stimolante imperio: da Ida Rubinstein a Cocteau, da Picasso a Satie. Ebbe a che fare con musicisti come Ravel, Respighi, De Falla e Prokofiev, di nuovo: tutti. E non dimentichiamo che fu lui, il primo davvero, a rivoluzionare l'idea della scenografia, in fondo ancora d'impianto neo-classico,

architettonico-illusivo, via i bianchi tutù che ancora facevano vibrare Degas, meglio i managers o i grattacieli se-moventi di *Parade*. Dalle frananti scene orientaliste e fiabesche di *Shéhérazade* alla pulizia più rivoluzionaria e sgombra di *Le Noces* o alle provocazioni cubiste appunto di *Parade*, con clacson in scena e macchine da scrivere. E fu soprattutto lui il vero pioniere, a portare per primo al teatro pittori non refrattari ma distratti, come Léger, Derain, Matisse, Dufy, e ovviamente Picasso: per esser spicci, praticamente tutti i grandi della pittura moderna. Fanciullo volitivo e geniale, cui era realmente impossibile sottrarsi. E che ‘legò’ il suo a molti altri nomi, dal *Sacre du Printemps* alle *Sylphides* di Fokine, da *Jeux* a *Le biches* a *Les facheux*, sino ai progetti di Balanchine. “Stupiscimi!” impose ad un giovane poetucolo di genio, che si chiamerà però Jean Cocteau. Chi lo sa che, con quella proterva richiesta e ben azzeccata, non ne abbia fatto proprio lui un grandissimo scrittore, choccandolo ed estirpandolo da mamma. E questi lo descrisse sempre con complice malizia: uno stravagante datore di lavoro, che — obbligato a traversare l'Oceano nonostante la sua superstizione e nonostante non risultasse “realmente religioso né credente” — si affittò pascalianamente (la grande scommessa) un suo servo, Vasilij, perché pregasse accanto a lui, per lui, per delega, tra i marosi scatenati. “Dal momento che non si può essere certi di nulla”. ■

